

Corrado Mascagni, un soldato toscano nella Grande Guerra

Corrado Mascagni era nato a Rosignano Marittimo il 9 aprile 1898. Nel piccolo paese toscano in cui viveva con la famiglia, nel marzo del 1917 gli giunse la chiamata dell'esercito. Nell'anno più terribile della Grande guerra europea, a diciannove anni ancora da compiere, **fu costretto a partire per Savona** dove fu assegnato alla compagnia distaccata nella vicina località di Finalborgo. Mascagni aveva completato la sesta elementare e sviluppato una passione per la lettura che lo porterà per tutta la vita a collezionare libri dei generi più vari. Ciò gli garantì una certa padronanza di linguaggio, e qualche strumento critico, che gli fu utile per orientarsi nell'esperienza dolorosa della guerra e nella successiva rielaborazione di quel tremendo ricordo.

Come molto giovani della sua generazione, uscita falciata da quella grande carneficina, non poté sottrarsi al bisogno incessante di uomini della macchina bellica. Trasferito per un periodo di addestramento in un campo a Dego, piccolo Comune sul Bormida, il 24 luglio partì in direzione del fronte. Giunto in zona di guerra e aggregato all'**85° reggimento fanteria di marcia ad Aquileia**, finita l'offensiva di agosto passò al primo battaglione del 118° reggimento che faceva parte della brigata Padova. Dopo la partecipazione a qualche scontro sul fronte visse in prima persona il drammatico evento della **"rotta" di Caporetto**.

L'esperienza traumatica della guerra e di quella tragica ritirata segnarono profondamente il suo immaginario e la sua identità personale. **Nel 1966 volle non a caso compiere un viaggio sui luoghi di quegli eventi**, scattando fotografie accompagnate da precise annotazioni che ne rivelano la ragguardevole capacità di ricordare quel lontano passato. Giusto alcuni mesi prima aveva sentito del resto il bisogno di ordinare tutti quei densi ricordi in un puntuale manoscritto a cui diede il termine, improprio, di "Diario". Non si tratta infatti di una narrazione stesa in tempo reale ma redatta a significativa distanza dagli eventi vissuti. Più che di diario di guerra in senso stretto il suo inedito testo è un tipico esemplare di memoria proveniente dalla voce di un testimone diretto.

In un momento di grande interesse per le scritture popolari come fonti storiche, e in coincidenza con il centenario della fine di quel terribile avvenimento che ha segnato in profondità la storia e la memoria dell'Europa, **l'Istoreco di Livorno, grazie al sostegno della Provincia e del Comune natale di Mascagni, ha deciso di promuovere la pubblicazione critica e commentata di quel manoscritto** conservato per anni dal nipote Andrea.

Fra i fattori che hanno consigliato la stampa e che costituiscono uno dei principali elementi di legittimazione di questo testo memorialistico vi sono l'interesse e il rilievo dei fatti narrati, l'affidabilità dei ricordi attestati dalla precisione, facilmente riscontrabile, con cui l'autore ricorda ed espone con essenzialità antiretorica molti dettagli.



Al pari di tanti altri che ci hanno lasciato volontaria o involontaria testimonianza dell'evento epocale a cui la giovane recluta di Rosignano fu chiamata suo malgrado ad assistere, il manoscritto ci dice qualcosa di piuttosto consueto. Vi riecheggiano i temi di tanta scrittura popolare di guerra: la nostalgia di casa, la convivenza quasi quotidiana con i disagi della fame o con il tormento dei pidocchi, il costante rumore degli spari o delle esplosioni in sottofondo, l'assillante ripetitività delle mansioni militari, il senso macerante dell'attesa, le angherie di molti superiori, gli eroismi o la viltà dei singoli. **Anche nelle molte pagine dedicate alla rotta di Caporetto i dettagli e gli episodi riportati** (dai violenti saccheggi all'abbandono dei feriti e dei più deboli al loro destino, dal panico diffuso per l'incalzare degli austriaci alla ricerca angosciosa del cibo) **coincidono con la narrazione di altri memorialisti del drammatico evento**.

Ma allo stesso tempo con la sua soggettività, differente da quella di tutti gli altri, **Mascagni ci comunica cose assolutamente personali che afferiscono alla sua esperienza**. Pur nelle maglie spersonalizzanti della macchina bellica, nelle sue regole ferree e spietate, resta lo spazio per l'emergere dei suoi sentimenti, dei suoi stati d'animo, ma anche di sue autonome iniziative. Se affiora nelle pagine un profondo senso di lealtà, che lo porta a svolgere con coscienziosa dedizione ogni compito militare assegnatogli, nei momenti più drammatici l'etica che alimenta questo stesso sentimento, non privo talora di sfumature e risvolti di senso comune patriottico, **lascia spazio a un più ampio e universale umanesimo, a un moto di pietà quasi cristiana**. In quei frangenti sembrano allora assottigliarsi, fino quasi a scomparire, le feroci contrapposizioni alimentate dagli odi nazionali, come nel caso dell'atteggiamento di profonda pena provato alla vista della massa sbandata dei prigionieri austro-ungarici dopo l'armistizio; o ancora si aprono nel fluire neutro e realistico della narrazione, come squarci improvvisi e illuminanti, prese di posizione, subito riassorbite dai doveri pratici dettati dalle esigenze richieste dell'ingranaggio bellico, sull'assurdità e l'insensatezza della guerra. Posto di fronte all'estremo, all'esperienza cioè della scoperta della morte, il senso dell'umana solidarietà pare insopprimibile a ogni imposizione ideologica o disciplinare.

Il primo incontro con un cadavere è così un'esperienza sensorialmente forte che arriva attraverso la propria mano «intrisa di sangue» ritratta di scatto dalla «faccia sfracellata» di un «povero disgraziato», il cui corpo giace nella cavità di un piccolo riparo di fortuna in cui Mascagni ha cercato di trovare invano momentaneo riposo; un'amara sorpresa che lo spinge ad annotare quanto **«Questa veramente fu la prima impressione che mi rimase per valutare a pieno quali e quante siano le brutture della guerra»**. Non si può poi trattenere lo sgomento nell'essere obbligati dai comandi ad assistere alla fucilazione di un giovane caporal maggiore, attraverso la cui straziante vicenda si fa «una conoscenza diretta [...] di ciò che è la legge iniqua della guerra». Si tratta solo delle prime di una serie di vittime che lastricheranno tutto il prosieguo della narrazione, dove non di rado si muore in maniera assolutamente antierica per accadimenti fortuiti o per decisioni spietate; del resto di fronte all'impressionante racconto della scelta di far saltare un ponte «ancora brulicante di soldati» per l'incalzante arrivo degli austriaci durante la rotta del 1917, con popolare saggezza Mascagni annota: **«la guerra non ha legge che perdona»**.

Non essendo le motivazioni della stesura del testo, diversamente dai suoi tempi («Riscritto dopo 44 anni»), chiaramente esplicitate, si può supporre che proprio la percezione delle implicazioni morali delle vicende vissute che affiora da questi episodi abbia fatto da notevole impulso al bisogno di raccontarle confidandole alle pagine di un quaderno.

Se il contesto d'ambiente iniziale della cronistoria fatta da Mascagni è quello, comune ad ogni coscritto, delle immediate retrovie del fronte e della linea di trincea, grande spazio è riservato alla lunga marcia imposta dalla ritirata, che segna buona parte della vicenda militare di Mascagni arrivato in zona di guerra poche settimane prima dell'evento spartiacque di Caporetto. Le vicende dell'arretramento del fronte e del suo consolidamento si saldano nell'anno seguente con quelle che portano alla controffensiva finale e all'armistizio del 4 novembre. **La memoria si chiude a dopoguerra inoltrato, spingendosi fino agli inizi del 1920, momento del definitivo congedo**.



L'incipit narrativo non manca di un'involontaria efficacia letteraria, conducendoci senza preamboli direttamente dentro il clima della guerra e delle retrovie del fronte, quasi a trasmettere il senso di impreparazione e il modo improvviso con cui il giovane narratore fu gettato dalla provincia toscana in un evento più grande di lui. La scrittura procede con il succedersi degli avvenimenti, in cui la parte del leone la fa, sia nell'economia del testo che nello sconvolgimento emotivo che produce sui protagonisti, il dramma della disfatta di Caporetto. Una tragedia che rompe l'equilibrio e la monotonia della vita al fronte e che imprime d'un tratto un maggiore dinamismo, specchio della concitazione del momento, alla stessa narrazione; in soli cinque giorni, in una marcia a tappe forzate e quasi senza soste, Mascagni e i suoi compagni di sventura coprono del resto ben 155 chilometri di territorio. **Ma la loro discesa agli inferi impose anche un'accelerazione macroscopica ad alcune delle logiche più dure della guerra e alla sua carica di violenza.** Alla violenza primordiale innescata dall'istinto di sopravvivenza, alle fatiche delle marce quotidiane, all'ossessivante ricerca di cibo, alla decimazione dei reparti e delle compagnie e ai morti e ai feriti lasciati al loro desti-

no. Se l'epopea di Caporetto in cui Mascagni è pienamente coinvolto è familiare a tutti, è invece meno noto il contesto in cui si svolse l'epilogo della sua vicenda. La sua guerra finì infatti ben oltre il termine armistiziale del conflitto, impegnato come molti altri mobilitati a partecipare al processo di normalizzazione delle aree a ridosso del fronte. Nella parte conclusiva del manoscritto lo troviamo così coinvolto nella faticosa opera di costruzione di cimiteri di guerra chiamati a dare sepoltura alla gran quantità di morti insepolti o sotterrati alla meglio fra le trincee; cimiteri militari edificati tuttavia anche per dare risposta a uno dei maggiori problemi di ordine culturale lasciati in eredità dall'immane disastro della prima guerra mondiale, quello dell'elaborazione di un lutto di portata spaventosa e di un conseguente sentimento di perdita senza precedenti.

Partecipa inoltre al controllo e al "governo" di un altro grande dramma, quello della smisurata quantità di persone fatte prigioniere, persone che nel suo piccolo è chiamato a gestire con l'affidamento di incarichi di responsabilità, e con cui intesse rapporti di sincera amicizia, trovando persino in un giovanissimo orfano mussulmano di origini bosniache un valido assistente trattato con atteggiamento quasi paterno. Un rapporto personale di cui ci è rimasta una bella fotografia, qui a fianco riprodotta, che Mascagni volle "regalare" a quell'ex nemico, divenuto in poche settimane suo fedele alleato, durante un'uscita a metà fra lavoro e svago a Bassano del Grappa. Tornati al campo di prigionia, la fotografia incontrò talmente l'entusiasmo di altri prigionieri che Mascagni ne fece stampare sessanta copie perché fra le tende in cui cechi, slovacchi, serbi, austriaci, ungheresi e tedeschi, dalmati, rumeni, bulgari venivano ospitati alla meglio molti la avessero come ricordo. Una concessione quasi frivola, dopo tante tragedie e tanta spaventosa serietà, che rivelava tuttavia una carica di grande umanità e a conti fatti il sentimento di estraneità verso la guerra di tanti semplici commilitoni dei vari fronti in lotta. L'ubriacatura nazionalistica non era finita, pronta a riesplodere solo meno di vent'anni dopo, ma per il comune milite di Rosignano quella stagione si era definitivamente chiusa in quel campo di tende freddo e desolato, sorto per caso, in un angolo sperduto di un'Europa devastata